

Evo Morales, gli indios e la Chiesa

Per comprendere il momento storico che sta vivendo la Bolivia - il solo Paese latino-americano, insieme al Guatemala, in cui i popoli originari costituiscono la maggioranza della popolazione - bisogna partire dal concetto di *pacha-kuti*, che nelle culture andine indica il «ritorno alla matrice sacra spazio-temporale da cui sorgono gli elementi di una nuova era, ribaltamento che è trasformazione».

Se la conquista spagnola era stata vissuta come un «girare il mondo al contrario», le rivolte anticoloniali venivano considerate tentativi di «rimetterlo nel suo giusto ordine». La più importante ribellione fu quella capeggiata da Tupac-Amaru in Perù e Tupac-Katari in Bolivia, entrambi giustiziati per squartamento nel 1781. Secondo la tradizione popolare, le ultime parole di Tupac-Katari furono: «Mi uccidono, ma tornerò e saremo milioni».

In Bolivia il primo tentativo di trasformazione dell'ordine coloniale e post-coloniale è stata la rivoluzione del 1952, che incorporò gli indios in quanto contadini. In sostanza era la proposta di una modernizzazione, a prezzo della perdita della loro identità. Ma dopo 15 anni le comunità *aymara* capirono che era falsa l'idea secondo cui si sarebbero liberati smettendo di essere se stessi, riscoprirono la figura di Tupac-Katari e cominciarono a parlare del movimento katarista. Così, quando il 22 gennaio 2006 si è insediato alla presidenza della Repubblica, Evo Morales Ayma, un *aymara*, ha detto: «Questo è *pacha-kuti*». E prima di entrare nel Palazzo presidenziale è andato alle rovine di Tiwanaku, il più importante centro cerimoniale precolombiano, a fare offerte agli antenati con i sacerdoti *aymara*, gli *yatiri*, e ricevere da loro energia per poter governare, mentre le migliaia di sostenitori che lo accompagnavano innalzavano uno striscione in cui si leggeva: «Tupac-Katari è tornato e siamo milioni».

Uno degli obiettivi del nuovo esecutivo è, quindi, il riscatto della cultura indigena e la «decolonizzazione» dello Stato boliviano. E qui è sorta la tensione con la Chiesa cattolica, perché la proposta di eliminare quelli che il governo vede come privilegi del cattolicesimo, per esempio il suo

insegnamento nelle scuole, viene percepita come il tentativo di imporre una nuova religione ufficiale, quella andina. Non credo sia così, anche se va riconosciuto che ci sono intellettuali indigeni, piuttosto sganciati dalla base, che vogliono eliminare tutti i simboli cristiani; e ciò suona paradossale, perché molti leader hanno potuto emergere proprio grazie a un nuovo ruolo delle Chiese, alcuni settori delle quali si sono impegnati per promuovere le organizzazioni delle comunità originarie. Credo sia necessario fare i conti con il pluralismo religioso e con il fatto che in realtà la maggioranza della popolazione vive un «sincretismo cristiano-andino». Anche se qualche vescovo ha criticato alcuni provvedimenti, soprattutto in campo educativo, e

Uno degli obiettivi del nuovo esecutivo boliviano è il riscatto della cultura indigena. E qui è sorta la tensione con la Chiesa cattolica. Ma il problema è fare i conti con il fatto che la maggioranza della popolazione vive un «sincretismo cristiano-andino»

reagito alle espressioni aggressive di alcuni ministri, finora la gerarchia ha scelto un atteggiamento prudente: non ha assunto una posizione contraria al governo, sta attenta a non farsi utilizzare dall'opposizione, che pure agita il fantasma di un «Paese ateo» e chiede spesso la mediazione dell'episcopato. Questo ruolo, svolto in passato dalla Chiesa, non è però gradito a Morales.

In Bolivia i settori progressisti della Chiesa, soprattutto durante i regimi militari, hanno facilitato e sostenuto le organizzazioni sociali, con un'azione di accompagnamento. Questo è ancora più vero oggi. Penso alla frase di Giovanni Battista su Gesù: «Ora conviene che egli cresca e io diminuisca». Cioè, è tempo che siano gli indigeni ad assumere la leadership, compreso il diritto di sbagliare, perché solo dagli errori si impara. Quindi non dobbiamo, anche come Chiesa, pretendere di dire loro che cosa si deve fare: dobbiamo dialogare, discutere, confrontarci, soprattutto perché il rischio dell'intolleranza e dell'assolutismo è proprio di ogni potere. Ma sempre senza voler essere protagonisti o avere la guida di un processo che devono essere loro a dirigere.

(Testimonianza raccolta da Mauro Castagnaro)

Sullo sfondo, dettaglio del dipinto Sole e Luna, di Roberto Mamani, artista aymara.